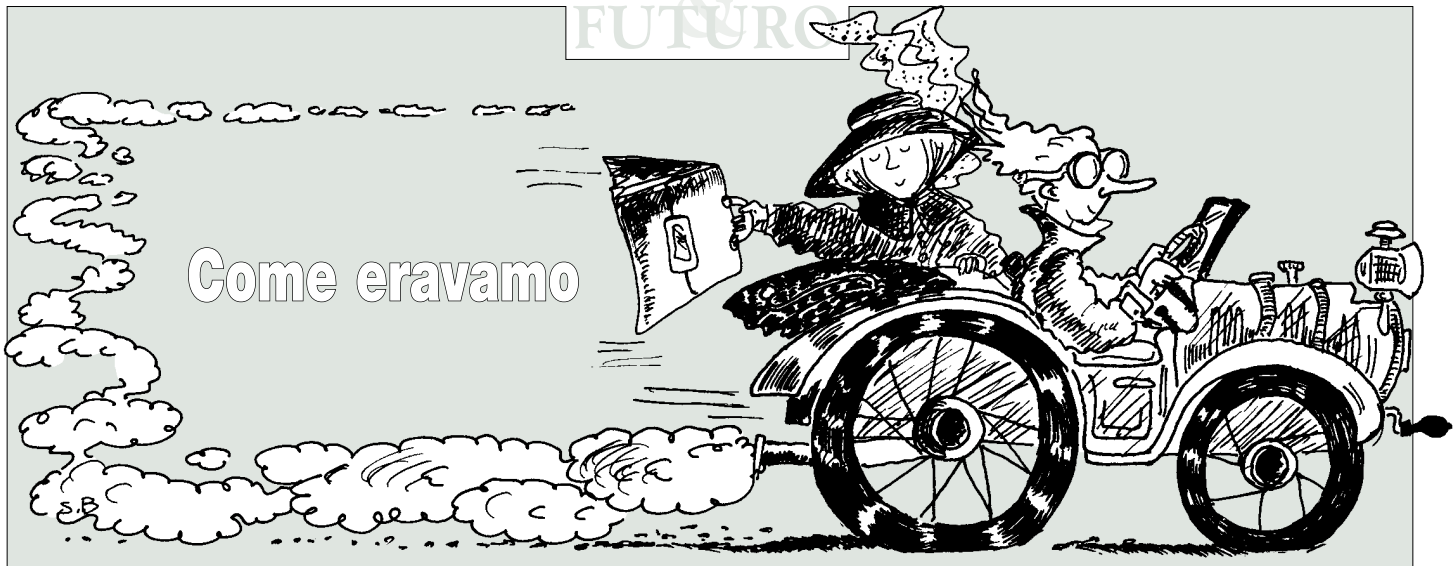
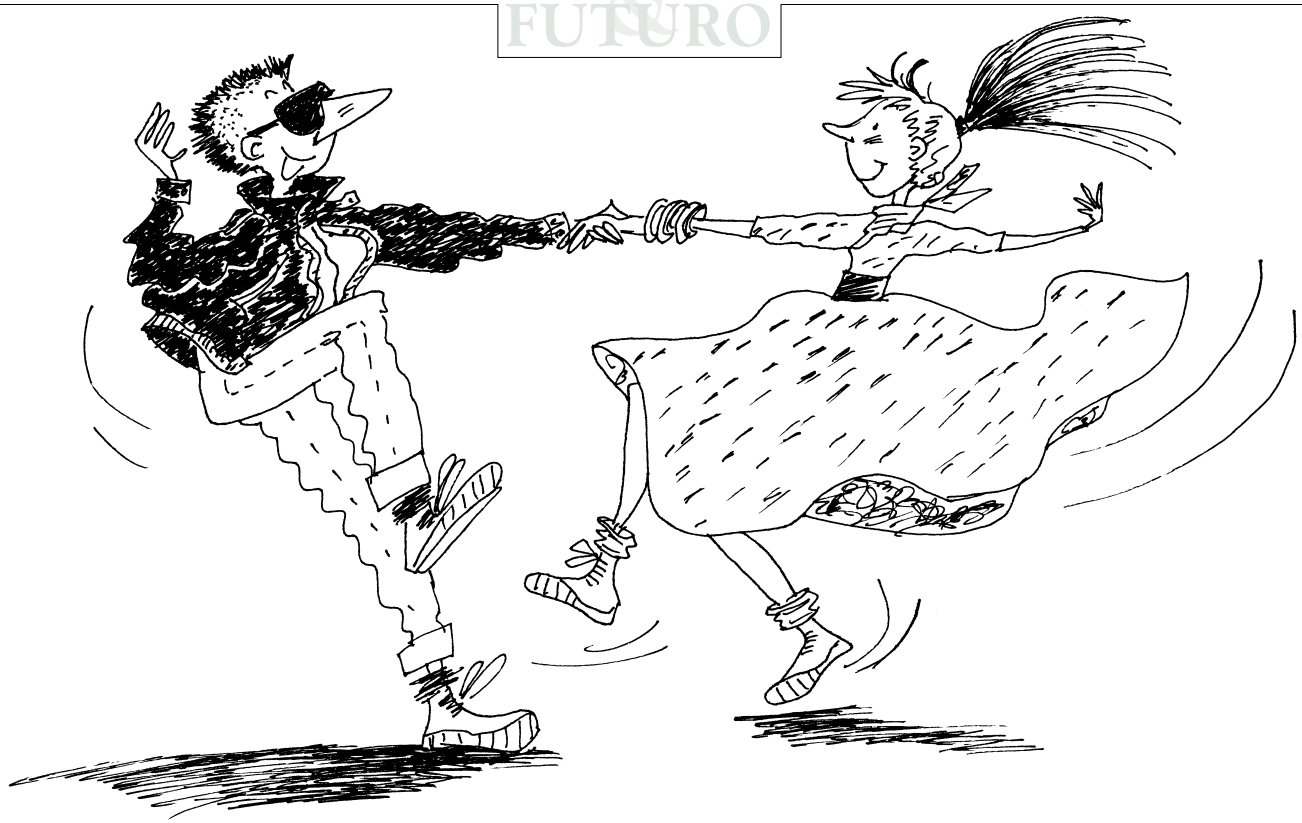


Gli Anni Cinquanta nel fermento d'un'Italia da ricostruire ricca di speranze e di un futuro promettente

Jeans, rock 'n roll, montgomery e aromi di balere

di Egidio Bonomi

Anni Cinquanta e, per forza di luogo comune, va aggiunto l'aggettivo "favolosi". E' sempre così quando si plana sul passato che, per chi l'ha vissuto, assume contorni al limite del romantico, dimenticate le cose sgradevoli e risaltate quelle che hanno accompagnato i meglio anni della vita. Favolosi, dunque, gli Anni Cinquanta. Favolosi anche se chi li ha percorsi riesce a spogliarsi dell'alone nostalgico che suscitano, proprio di chi li ha sgranati in giovinezza, salute, speranza, fiducia, ingredienti che rendono la vita una lieta tensione e la fanno correre a dismisura. Anni Cinquanta a Brescia. La guerra aveva lasciato profonde ferite nel tessuto urbano, lacerato dalle bombe, ma ancor più nel tessuto umano, sfilacciato da caduti in guerra da piangere, partigiani uccisi, ritorsioni fratricide, giovani partiti e più tornati… gli orrori della guerra in tutte le sue inaccettabili, e pure ineluttabili, varianti. Gli Anni Cinquanta avevano già rimarginato queste ferite, ma le cicatrici erano ancora vivide, come lo era la voglia di voltare definitivamente pagina, di ricostruire in fretta, di rifare una vita che fosse serenità, libertà, amicizia e non incubo come lo era stata per un quinquennio terribile. Brescia viveva fermenti nuovi: le industrie si aprivano su orizzonti promettenti, la città si espandeva rapidamente, non sempre bene, vista con gli occhi d'oggi, ma la fretta di riparare ai danni bellici, la domanda di case e beni erano incalzanti e non vi era tempo per le filosofie architettoniche ed i birignao costruttivi. I bresciani andavano forte perché questo era il loro spirito postbellico. E andavano forte anche le scuole: si era passati da una scolarizzazione di base – sole elementari – per la stragrande maggioranza della popolazione dell'intera provincia, ad una sempre più estesa massa di studenti che frequentavano le scuole d'avviamento professionale per poi essere immessi, a quattordici anni, nel mondo del lavoro, assetato di manodopera. Va detto, però, che la grande maggioranza dei ragazzi, a ciclo elementare chiuso, finivano in fabbrichette a undici-dodici anni, subito al lavoro. Un po' meno numerosi quelli che frequentavano le scuole medie d'allora perché significavano la prosecuzione degli studi superiori, cosa che molte famiglie non potevano ancora concedersi. Si aggiunga che gli istituti con scuole medie in provincia si contavano sulle dita delle mani e quindi l'adolescente doveva frequentarle, semmai, in città. Tuttavia anche dal punto di vista scolastico il mondo bresciano si muoveva come onda montante. Le scuole superiori erano tutte a Brescia, se si eccettuano rari collegi rinomati in provincia, come il Bagatta di Desenzano. Sulla città, di buon mattino, gravavano quindi gli studenti superiori della provincia che non potevano godere del collegio privato in città o del convitto. Arrivavano a frotte sulle "corriere" della Sia (in parte è così ancora oggi) e sciamavano per le vie cittadine a piedi per raggiungere i vari istituti superiori tutti entro il perimetro di quelle che un tempo erano le mura: l'Itis era in Contrada S. Chiara; il Liceo scientifico in via Apollonio, entrambi nella zona di Porta Trento; nell'Itis funzionavano anche i corsi domenicali per disegnatori meccanici; in fondo a Via



Trieste c'era (c'è, ancora) L'Istituto Magistrale, com'era chiamato allora; in corso Magenta il liceo-ginnasio Arnaldo che non si è mai… mosso da lì; in via Vittorio Emanuele, l'Istituto Ballini per ragionieri. In una viuzza laterale di Via S. Faustino, funzionava la scuola professionale "Francesco Lana" che sfornava impiegati, addetti al magazzino e ad altre mansioni non manuali, con due anni di frequenza oltre le scuole d'avviamento. La vita, meno complessa, degli Anni Cinquanta non richiedeva altre specializzazioni. Niente Università a Brescia, che arriverà soltanto nei primi Anni Sessanta, grazie all'Università Cattolica di Milano che aveva aperto, nell'ex collegio Arici di Via Trieste, le prime due facoltà di lettere e pedagogia. Gli studenti rappresentavano una nota chiassosa per le strade cittadine: al mattino verso le sette le corriere Sia si svuotavano ed era uno sgambare veloce verso le scuole, ma anche verso punti di ristoro - chiamiamoli così - che chi godeva di qualche liretta in più, frequentava golosamente. Appuntamento fisso era il negozietto di Birbes, all'inizio di Corso Magenta, dove ora c'è la Coin. Facciamo una stanza di quattro per quattro, un banco per nulla pretenzioso, un retro con forno, un artigiano pasticcere di grande passione ed ecco sfornati i krapfen più buoni che mai gola, non solo studentesca, poteva concedersi. Si entrava a frotte ed il consumo era tanto elevato che i krapfen erano sempre caldi, avvolti in carta oleosa al costo non del tutto modico di venticinque lire l'uno. Intanto chi faceva vita da operaio sciamava a sua volta verso le grandi fabbriche come la OM, l'ATB, l'Ideal Standard, le Acciaierie Tampini, la Caffaro, la Breda, la Sant'Eustacchio…

Il divertimento era soprattutto cinema: allora nella sola zona di S. Faustino vi erano tre sale: Cinema Trento, il Brixia e il Moderno. In fondo a Contrada del Carmine vi era una piccola sala, di cui non ricordo il nome, con lunghi sedili in listelli di legno, ma che fu presto chiusa. In via X Giornate funzionavano l'Astra e l'Adria, quest'ultimo tuttora… vivente. In corso Zanardelli il Centrale ed il Crociera; in corso Magenta il… Magenta e l'Aquiletta, dove ora c'è l'auditorium S. Barnaba; in corso Garibaldi il Supercinema; in via Fratelli Porcellaga la sala più grande con oltre mille posti a sedere che si chiamava Odeon, là dove attualmente vi è un supermercato. Più tardi arriverà il Metropol. La televisione s'accende nel 1954 ed è un avvenimento di massa. Pochissimi quelli che possono concedersi la costosa "scatola" vivente per cui i programmi, su tutti "Lascia o raddoppia" dell'immarcescibile Mike Buongiorno, vedevano riuniti in casa amici e parenti come spettatori e tifosi (nelle partite di calcio), così come nei bar che alla svelta si erano dotati di apparecchio televisivo. Il sabato e la domenica in balera: la più rinomata era la Casina delle Rose, sempre in corso Magenta, così come, soprattutto per le feste studentesche, era in auge la sala dell'Aquiletta, sopra il cinema, di volta in volta affittata e dove il lento faceva nascere i primi amori e le cottarelle magari non corrisposte. Altro luogo di balli stretti era il Pincio, in Castello, un po' riservato, piuttosto ammiccante nella penombra della sala. La balera più popolare, per dimensioni e genere

di *balerosi*, era quella delle Poste, sotto il palazzo delle poste, appunto, di piazza Vittoria. Tanghi, valzer, mazurke, one step, i primi cha cha cha, i mambo…Nel 1958 arriva il rock'n'roll a sconvolgere abitudini e musica. Dà un mano in questo senso, Domenico Modugno, che vince il Festival di Sanremo con la mitica "Volare", cancellando d'un colpo tutte le vocine e vocette all'italiana, sdolcinate e gorgoglianti, per cui i Claudio Villa, i Luciano Tajoli, i Giorgio Consolini, sono costretti a cambiare sistema di cantare, usando più i polmoni e meno gli arzigogoli. Con Modugno arrivano, a ridosso degli Anni Sessanta, gli urlatori ed i cantautori, nuove figure molto amate e seguite.

Gli Anni Cinquanta segnano anche la fine (settembre del 1958) delle case di piacere, che per gli ultimi otto anni, da secoli, hanno rappresentato ancora il divertimento proibito, se possiamo chiamarlo in questo modo laico. In conseguenza per le strade non vi era alcun segno di prostituzione. Le libere "professioniste" avevano le loro piccole basi al Carmine, nelle osterie frequentate soprattutto da giovani e non più tali, con portafoglio sbadigliante. Gli studenti, uscendo dalle scuole superiori, cercavano di entrare in queste case, sperando che la megera di guardia non controllasse la carta d'identità, se non si aveva ancora diciotto anni, età che consentiva la frequenza delle case chiuse. Un capitolo su cui si è sempre taciuto o al massimo bisbigliato…

Peggiori i giovani di ieri di quelli di oggi? No, diversi (molto)

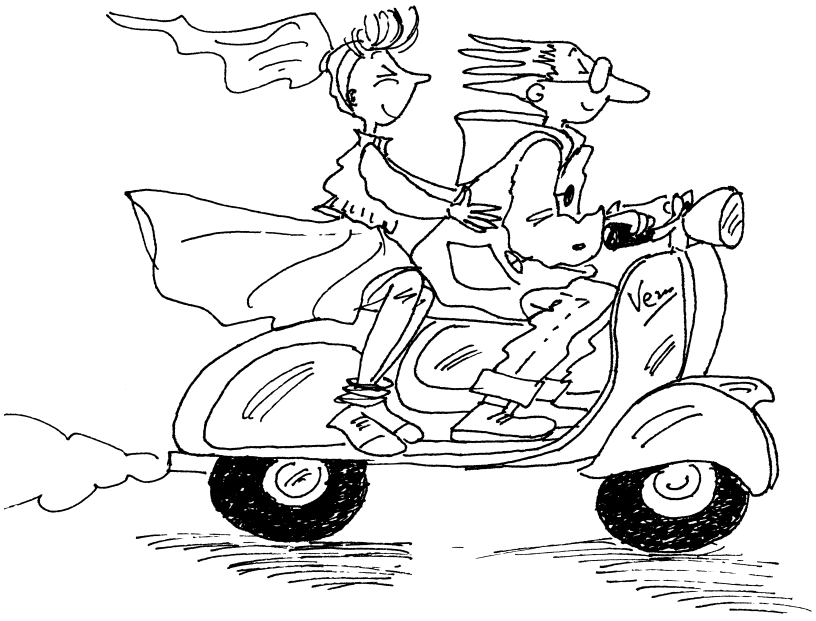
Meglio i ragazzi Anni Cinquanta, o meglio i ragazzi d'oggi? Domanda oziosa (o quasi) perché il paragone non sussiste, come direbbe un avvocato. I ragazzi d'oggi sono (completamente) diversi, anche se credono che certi atteggiamenti, certo abbigliamento sia frutto del sentire moderno, anzi d'avanguardia, quando i furbi agitatori di tendenze e di moda, molto spesso non fanno che rispolverare il passato, quasi un *réculer pour sauter*, un rinculare per saltare, come dicono i sempre piuttosto sussiegosi francesi. Prendiamo i jeans: arrivano in Italia proprio negli Anni Cinquanta. Sono stati "inventati" in America, il grande Paese - piaccia o no - che anticipa sempre le tendenze ed i tic del mondo. Oggi molto più rapidamente d'una volta, per via della comunicazione in tempo reale. Ebbene i jeans, pur creati dagli americani, hanno origine italiana: la robustissima stoffa veniva da Genova, in inglese Gene, che si pronuncia gin, da cui jeans, al plurale. Negli Anni Cinquanta si portavano strettissimi, come quelli d'oggi che sono in ritorno su quelli a zampa d'elefante di qualche decennio addietro. Adesso si portano anche larghi da sbrodolare, come quelli degli adolescenti che sbandierano il "patello" senza sedere come vessillo dell'originalità. Cambiati i ragazzi, cambiatissime le ragazze: l'approccio amoroso era una scalata di sesto grado superiore; la conquista d'un bacio, furtivo, furtivissimo, era saporito fino al successivo, magari una settimana dopo. L'immaginazione suppliva. Oggi niente è immaginato. I ragazzi sono spesso pulcini spauriti sull'audacia delle coetanee che, se vogliono prendersi lo sfinferlo, se lo prendono. Noi, annicinquantini, dovevamo reprimere impulsi indomabili. Però i terzomillenni si trovano psicologicamente spiantati dall'aggressività delle ragazze. Non è il caso di generalizzare, ma quasi. Per dire insomma che, se un tempo l'iniziativa toccava al maschio e poi la femmina, eventualmente acconsentiva, oggi fanno tutto le donne. Le generazioni di mezzo secolo fa non conoscevano la droga. Semmai poteva capitare la prima sbornia di marsala o di punt e mes che, alla malparata, faceva stare a contatto di… vomito (pardon per la brutalità, ma così era) una qualche decina di minuti. Oggi, beh… tra ecstasy, coca senza cola, magari qualche cosa di più greve, pasticche di varia natura, ci si segna per tutta la vita e non per qualche decina di minuti. Possibilità di divertimento Anni Cinquanta? Ridotte, ridottissime rispetto all'oggi: festicciole in casa, balera, passeggiate, spostamenti in corriera, cinema una volta alla settimana, il gelato solo d'estate, la frutta quando le piante la fornivano, soldarelli pochi, sigarettine rare, tutto modesto rispetto al tutto esagerato d'oggi. Potremmo continuare all'infinito nel paragone senza…paragoni, ma si rischierebbe di fare un elenco stucchevole di differenze senza portare acqua a qualsiasi riflessione utile. Ognuno, se vuole, tragga da sé le conclusioni. Sicuramente la diversità maturata in mezzo secolo è abissale. Di mezzo c'è la scoperta che ha rivoluzionato davvero il mondo, come quando l'uomo primitivo scoprì la ruota. Tale scoperta ha un nome tra greco e inglese: microcip. Da qui tutta l'informatica, la telematica, le diavolerie impressionanti che giungono attraverso il computer, la comunicazione in tempo reale, le distanze annullate in decimi di secondo, la globalizzazione e via correndo. Al di là dell'impossibile equazione migliori noi, migliori loro, mi sento di dire che noi, ragazzi Anni Cinquanta, siamo stati più felici, più sereni, più gaudenti del poco che si aveva, ben avvolti nella coperta calda dell'amicizia larga perché la gente andava molto a piedi, s'incontrava, si parlava, aveva un rapporto stretto, ciò che oggi si cerca di creare artificialmente con i punti di aggregazione, le feste estive che forzano alla massa, dove però sovente, si è maledettamente soli fra la gente.

E.B.

Anche nei trasporti avviene la rivoluzione: dal tutti a piedi o in filovia, allo scooter, fosse la celeberrima Vespa, la più contenuta Lambretta o il comodo Galletto della Guzzi. Nel 1957 spiove da… Torino, la miracolosa Cinquecento Fiat ed è la gran festa della piccola vettura sulla quale, chissà come, si stava anche in cinque o sei. La vetturetta cambia il costume di massa: gli italiani scoprono il piacere di viaggiare, sentendosi re su un'automobilina che oggi sarebbe considerata meno d'una scatola di tonno. Gli eroi cinematografici dei giovani, soprattutto degli studenti, erano James Dean, Marlon Brando, Frank Sinatra, Dean Martin, John Wayne nei seguitissimi western; così come James Steward, Glenn Ford, Marilyn Monroe, Jane Russel, Grace Kelly e, più nostralmente, Virna Lisi, Gina Lollobrigida, Silvana Pampanini, Sophia Loren e Lucia Bosè, per non dimenticare la conturbante Silvana Mangano di "Riso amaro". Tra i comici americani Bob Hope, Jerry Lewis, Danny Kaye riscuotevano successo incondizionato, così come Totò, ma più tra gli studenti e la gente un po' più colta che tra la massa popolare la quale, non conoscendo, se non superficialmente, il costume napoletano, non capiva la comicità del principe De Curtis. L'abbigliamento in voga tra i giovani non poteva prescindere dai jeans strettissimi di gamba e dal montgomery, una sorta di cappottello corto, con cappuccio e allacciature di cuoio. Molti anni dopo, facciamo i Settanta, sarà un po' il simbolo degli operai scioperanti e dei metalmeccanici in genere: una rispolveratura. Le ragazze sventolavano quasi tutte la coda di cavallo, comoda, subito… pettinata, sbarazzina. Gonne larghe, non c'era ombra di pantalone e la meschinella che osava portarli era guardata come una marziana. Niente collant, ma giarrettiera. La balera costituiva il punto più favorevole al corteggiamento. Ancor più favorevoli le festicciole in casa, molto in voga, dove ciascuno portava qualche bevanda, dalla spuma bianca o nera, a qualche bottiglia di vino, niente birra, rare le pastine, per dimensione almeno quattro volte le mignon di adesso, su tutto i cannoncini, veri cannoni alla crema. Le ragazze da balera erano le regine del sì e del no: stavano sedute ai bordi della pista e il cavaliere doveva chiedere loro il ballo. La ragazza, se le andava, si alzava e iniziava la danza, se non le andava, diceva un semplice no e il questuante tornava tra gli amici, avvolto in risatelle di scherno. Allora, per evitare lo scorno, molti giovanotti aspettavano che la ragazza fissata, passasse, portata da un altro e, con la mano, facevano cenno se potevano averla come ballerina nel giro dopo. La corteggiata poteva rilasciare un cenno d'assenso con la testa oppure di diniego e al richiedente era evitata la figura dell'aperto rifiuto.

Gli elegantoni vestivano calzoni grigio chiaro di vigogna, sotto giacca di jersey color carta zucchero, come si diceva allora; oggi che la carta zucchero non c'è più, diremmo un blu piuttosto chiaro. Le donne eleganti, anche giovani, amavano abiti completi, stretti in vita da cinture d'ogni sorta e dai colli larghi a barchetta. Più sbarazzine le gonne plissettate, soprattutto a quadri scozzesi…

Anni Cinquanta, anni pieni di fervore, anche politico, con le manifestazioni contro l'invasione russa dell'Ungheria, nel 1956, per dirne una. Le elezioni rappresentavano momenti d'aperto scontro fra diverse fazioni, non sempre appena verbale. I parlamentari pellegrinavano di piazza in piazza per i comizi con la gente in piedi a seguire l'oratore-imbonitore e potevano scapparci cazzotti e zuffe, né più né meno come si può rilevare nella fortunata serie di Guareschi: Don Camillo e Peppone. Discussioni a non finire anche nello sport: il calcio con l'eterno disputare tra Milan, Juve e Inter; nel ciclismo il dualismo Bartali-Coppi, nelle piazze, davanti ai bar, teneva accese le serate del Giro d'Italia e quello di Francia fino alla perdita della voce…

Anni Cinquanta, andati, perduti, vissuti, bellissimi perché a vent'anni si è immortali e perché il futuro sorrideva con denti lustri. Favolosi, dunque. Con qualche rimpianto.

Egidio Bonomi
Giornalista